

Lunedì 5 luglio 1999

4

LA POLITICA

l'Unità

PARLAMENTO
E DINTORNI

Piccole
indennità
e grandi
«inciviltà»

GIORGIO FRASCA POLARA

...E GUAI A REGISTRARE
LE «UNIONI CIVILI»

Quest'inverno il consiglio comunale di Fano fa propria una raccomandazione dell'Euro-parlamento e impegna la giunta a istituire un «registro delle unioni civili» che, attenzione, non deve «in alcun modo» interferire con i registri anagrafici e di stato civile ma servire «a documentare l'esistenza di persone legate solo da vincoli affettivi e di reciproca assistenza». Apriti cielo. Prima ancora che la giunta si muova, arriva l'alt del prefetto di Pesaro-Urbino che aveva subito informato della scandalosa novità il ministro dell'Interno e che ora si fa forte della diffida del Viminale: «Consentire l'adozione di un registro delle unioni civili è inopportuno». A che titolo si è mosso un prefetto dai poteri così ridotti nei confronti dei poteri locali che i sindaci neppure più

giurano nelle sue mani? Urge chiarimento del ministero. Anche sulla ciliegina posta dal prefetto sulla torta della diffida: «L'iniziativa comporta per il comune l'assunzione di ingiustificati oneri finanziari». Ma va? Quanto costa un registro?

MAI FARE IL POSTINO
IN UN'ISOLETTA...

Dall'87 al personale delle Poste in servizio nelle piccole isole (tanto piccole da essere prive di un collegamento con la terraferma compatibile con l'orario di ufficio) veniva corrisposta una indennità di 4.000 lire per ogni giornata di lavoro. Oddio che enormità, devono aver pensato i dirigenti della Spa che ora gestisce le Poste. E, puntualmente, «l'indennità in parola non viene più liquidata al personale applicato nelle isole minori». Parola di Salvatore Cardinale, mini-

stro delle comunicazioni, resoconti del Senato, pag. 8258.

OTTIME NOTIZIE PER
«L'ALBERO DELLA LIBERTÀ»

Qualche lettore ricorderà che, riferendo di un'iniziativa parlamentare, segnalammo che stava morendo l'ultimo «Albero della Libertà» esistente in Italia. È un olmo, piantato nella piazza di Montepaone (Catanzaro) nel 1799, durante la Repubblica napoletana di fronte alla casa natale di due martiri della reazione, Mattei e Rossi. Dal 1985, quando cominciò ad ammalarsi, l'olmo ne ha viste di tutti i colori: un tentativo di abbatterlo, le resistenze dei cittadini, giustamente e inutili potature. Ora, giusto nel bicentenario, «Diario» dà una buona notizia: il prof. Lorenzo Mittempergher, responsabile di un progetto Cnr per la conservazione delle risorse genetiche degli olmi,

pensa di innestare o moltiplicare la pianta per talea in modo che l'ultimo «Albero della Libertà» continui a vivere. Buon lavoro, professore.

«LABOUR» DEDICATO AI
SOCIALISMI NEL MONDO

L'ultimo numero di «Labour», mensile della federazione laburista, dopo una nota del coordinatore Valdo Spini su «L'Europa di fronte al conflitto dei Balcani», ospita saggi di Fernando Vallespin («Elogio del socialismo leggero», da El País), di Bibi Van der Zee («Railton Road, la fine della sinistra giovanile», da The Guardian) di Pedro Magalhaes («Terza via alla portoghese», da La Revue Socialiste), di Aleksandr Vatlin («I democratici russi riesaminano il passato», da Nezavisimaja Gazeta), di Joe Conason («La sinistra è di moda in Usa», da The New York Observer), di Xu Shuliang («Le dif-

ficili vie della democrazia cinese», da Beijing Zhi Chun). «Labour» fornisce anche i siti internet dei governi socialisti d'Europa.

UN UTILE RICORDO
DI UGO LA MALFA

Per chi volesse (soprattutto tra i più giovani) una guida al pensiero e al ruolo, in politica e in economia, di Ugo La Malfa, eccome un «Ricordo» edito dalla Camera dei deputati di cui il leader repubblicano fu membro sino alla morte, nel '79. Ed appunto il volume raccoglie gli interventi pronunciati, nel ventennio della scomparsa, da Luciano Violante, Francesco Cingone, Gennaro Sasso, Oscar Luigi Scalfaro e Giorgio La Malfa; e i testi delle commemorazioni nel marzo '79 di Leo Valiani, Pietro Ingrao e Giulio Andreotti. (Libreria della Camera, via Uffici del Vicario 17, Roma, tel. 0667603370).

Tensione nel Polo sul candidato premier Nuovo affondo di Fini. Fi: c'è già Berlusconi

ROMA Gianfranco Fini torna alla carica: pur ribadendo che la leadership del Polo è di Silvio Berlusconi, in un'intervista a *Il Corriere della Sera* rilancia la necessità delle primarie (che «non sono un'arma contro Berlusconi») e di una discussione collegiale nel centrodestra per scegliere il candidato premier. Riferendosi al metodo della scelta di Guazzaloga, osserva che «ci sono finalmente le condizioni perché il centrodestra ripeta sul piano nazionale il risultato di Bologna». Poi, una frase che non sarà suonata certamente musica alle orecchie del Cavaliere: «Non credo che Berlusconi quando si andrà a votare metterà le cose in maniera da rendere difficile la vittoria del Po-

lo». Sta dicendo che Berlusconi non dovrebbe ricandidarsi per non pregiudicare la vittoria? Gli chiede la giornalista Paola Di Caro. Il presidente di An gli risponde: «Sto dicendo che il discorso della primarie non va affrontato oggi: quando sarà il momento di decidere, lo faremo tutti insieme. Sono convinto che il centrodestra sceglierà il proprio candidato valutando quale sia la soluzione migliore... E Berlusconi sarà il primo a valutarlo».

Ma, come si sa, nei giorni scorsi il Cavaliere è stato più che netto mettendo la parola fine alla discussione sul candidato premier: sono io, perché questo dicono le elezioni, «fine della storia». Fini però os-

serva che a suo avviso Berlusconi «un po' scherzava» e un po' lo avrebbe detto per ribadire la sua leadership nel centrodestra. Berlusconi però non scherzava affatto quando la stessa cosa la ribadì mercoledì sera, in un incontro con la stampa, in Via del Plebiscito. Forza Italia, per bocca del capogruppo alla Camera, Beppe Pisanu, stavolta preferisce rispondergli minimizzando, nell'intento, evidentemente, di non dar corda al nuovo affondo di Fini. «Che c'è di strano?», dice Pisanu - Fini dice soltanto che del problema si discuterà al momento opportuno. Il che è assolutamente ovvio per una coalizione abituata a discutere prima di decidere. È comun-

que del tutto evidente che nessuno, a cominciare da Gianfranco Fini, mette indiscussione la leadership di Silvio Berlusconi». Don Baget Bozzo, uno dei consiglieri più ascoltati da Berlusconi, è invece esplicito: «Fini e An non hanno la forza per imporre il candidato premier che è Silvio Berlusconi, perché questo dicono le elezioni». Il discorso, quindi, «è chiuso». La stessa cosa, insomma, che aveva già detto a chiare lettere Silvio Berlusconi.

Intanto, partono nuovi affondi polemici da An. Con Francesco Storace che arriva ad ipotizzare anche possibili fuoriuscite dal Polo. «Per An restare nel Polo non è un obbligo - sostiene il presidente di Al-



Il segretario
di Alleanza Nazionale
Gianfranco Fini
Bianchi/Ansa

voce di An, Adolfo Urso, il quale, comunque, ribadisce le parole di Fini: il leader è Berlusconi, per il premier si vedrà. Secondo Urso il candidato dovrà essere scelto «nell'ambito della coalizione che il Polo avrà costruito aggregando nuovi soggetti che non sono di sinistra». Occorre insomma andare «oltre il Polo», e, comunque, del Polo così com'è «il leader certamente è Silvio Berlusconi che lo ha fondato ed è a capo della principale forza politica». Un altro dirigente di An, Gianni Alemanno, leader della destra sociale, punta, invece, l'accento sui problemi interni, osservando che dal '96 in poi il partito ha collezionato una serie di insuccessi elettorali. Ma questo, per Alemanno, non significa che è stata l'alleanza con Segni la causa della sconfitta alle europee. Il problema, insomma, è «tradurre in azione politica le linee tracciate alla conferenza di Verona». - dice Alemanno - E, invece, il partito si è esclusivamente affidato alle capacità comunicative di Fini.

P. Sac.

NATALIA LOMBARDO

ROMA Verdi, tutto sottovoce e tutto da rifare, dal partito ai vertici. Si riparte a fine luglio per avviare la fase costituente di un nuovo «sgogno politico», con parole d'ordine «rinverdire» e una identità che ne garantisca l'autonomia, ma che sarà «uno dei protagonisti della ricostruzione dell'alleanza di centrosinistra». Nel primo giorno del dopo Manconi, nonostante le polemiche ieri il Consiglio federale ha approvato una mozione che «impone una radicale messa in discussione» del Sole che ride. Presentata da Edo Ronchi e firmata in testa da Mauro Paissan e Maurizio Pieroni, la mozione è passata con 52 sì, 3 no e 4 astenuti. Si stabilisce un percorso a tappe: la prima, un'assemblea straordinaria il 23, 24 e 25 luglio a Roma, che dovrà decidere (e non è cosa scontata) l'apertura vera e propria della «fase costituente» che culminerà a fine anno con la nomina dei nuovi vertici e del nuovo portavoce. (o più d'uno?). Da oggi alla fine del mese rappresenta il partito Massimo Scalia, presidente uscente;

Tutto da rifare per il «Sole» verde Al via la costituente, il dopo Manconi parte tra le polemiche

dopo, sarà una «reggenza provvisoria» a più voci con un coordinatore a «traghettare» verso il rinnovo a fine anno. E già si profila un pool gestito da Edo Ronchi, (che come ministro è più riconoscibile), Alfonso Pecoraro Scario e, forse, Grazia Francescato, portavoce europea del Wwf.

L'atmosfera è meno tesa, ieri, all'Hotel Massimo D'Azeglio, e a Luigi Manconi il Consiglio riserva un lungo applauso di ringraziamento. Un grazie scritto anche sulla mozione, accompagnato dall'invito a partecipare al processo di rinnovamento. Manconi non vota, ma solo per consuetudine, spiega, «così come non applaudo. Però approvo la mozione», anche se giudica «a rischio» la rifondazione dei Verdi. Ma una cosa non gli va giù: «Ho chiesto a

tutti di assumersi pubblicamente una corresponsabilità come classe dirigente che ha condiviso incondizionatamente con me la linea seguita. Non chiedo dimissioni, ma solo una ammissione che non c'è stata. Ma che alcuni siano avversari, come Pecoraro Scario, è noto...». «Non l'ha mai dimostrato, tranne in alcune dichiarazioni al «Corriere della Sera», precisa l'ex portavoce. Il sottosegretario all'Agricoltura replica piccato: «Spero che Manconi non voglia fare come Ripa Di Meana, che appena ha lasciato l'incarico di portavoce ha sparato contro i Verdi», e lo invita a «rimbocarsi le maniche» insieme agli altri per ricostruire il Sole che ride. Maurizio Paissan, capogruppo alla Camera, non si tira fuori: «Siamo tutti in discussione. L'unica critica che rivol-

go a Manconi è di avere fatto un «doping» sul partito: con la sua gestione positiva ha coperto una crisi che ha radici profonde».

Le varie «anime» si interrogano sul futuro, fra chi è più legato a un purismo verde e chi è più disposto ad aprire verso nuovi referenti. Ma il voto negativo pesa su tutti, e la paura di scomparire si percepisce. «Dobbiamo fare qualcosa di verde», avverte Edo Ronchi, «rendere più incisiva la politica ambientale», per esempio con una eco-contaminazione della riforma del Welfare. Ma c'è anche chi, come Gianni Mattioli, rimprovera al ministro dell'Interno una scarsa visibilità: «Non esistiamo come politica di governo. Diliberto si è fatto notare di più...». Massimo Scalia ci tiene a non tralasciare le vittorie dei Verdi negli ultimi

anni: «I Verdi sono individuati dai cittadini come difensori dell'ambiente, ma questo non si traduce in voti. E si preferiscono i partiti che si presentano come quelli del cambiamento, mentre noi risultiamo conformisti».

Il problema è anche quello della collocazione nel centrosinistra. La mozione è decisamente più «ulivista», come lo sono Paissan e Ronchi, l'altro forse più rivolto alla Quercia, l'altro all'Asinello, come lo stesso Pecoraro Scario. Maurizio Pieroni, capogruppo al Senato, invece, non vuole restare schiacciato fra Ds e Democratici: «I Verdi devono ricostruire una credibilità autonoma, essere più radicali. Sennò chiudiamo bottega». E se perde il treno del nuovo Ulivo? «Pazienza, l'importante è non essere velleitari».

LA LETTERA

Atto dovuto

Centile Direttore, in relazione a quanto riportato dall'Unità del 2 luglio, vorrei precisare che nessuna espulsione di iscritti Verdi è stata «decisa dal portavoce nazionale». La decisione di «sospendere» alcuni iscritti «dalla vita associativa della Federazione» è stata adottata dall'ufficio politico del partito, organo collegiale costituito da 14 componenti. L'ufficio politico, con una sola astensione, ha preso atto che tali iscritti si erano deliberatamente posti fuori dalla Federazione nazionale, avendo pubblicamente invitato a non votare per i Verdi alle elezioni amministrative o a quelle europee del 13 giugno; o a votare per altri partiti. Tale comportamento è stato assunto in aperta violazione dell'articolo 7 dello Statuto della Federazione dei Verdi, che - ovvia-

mente e ragionevolmente - fa «divieto ai singoli aderenti (...) di mettere in atto qualsiasi forma di propaganda contraria al simbolo del Sole che ride». Nessuna intenzione, dunque, di colpire il legittimo dissenso nei confronti delle posizioni del gruppo dirigente sulla guerra. Tutt'altro: e, infatti, la sospensione riguarda, in gran parte, iscritti che hanno interamente condiviso tale posizione. In particolare, ignoro le posizioni assunte sulla guerra da quell'Angelo Cremonese citato nell'articolo, ma è certo che egli ha fatto campagna elettorale per gli esponenti di un altro partito che, sulla guerra, ha assunto una posizione dichiaratamente «interventista» e «militarista». A differenza dei Verdi. La sospensione rappresenta, dunque, esclusivamente un atto dovuto nei confronti di chi ha violato le più elementari regole e ragioni costitutive del partito, calpestando la prima forma di solidarietà vigente in qualunque formazione politica. Qualunque formazione politica - non dico il Pci, Pds, Ds, ma qualunque: anche la più sgangherata - avrebbe assunto analoga decisione. Successivamente, in considerazione della difficile fase politica di radicale rinnovamento che i Verdi dovranno affrontare, il Consiglio federale ha chiesto all'Ufficio politico di riesaminare individualmente ciascuna sospensione.

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

MENO POLITICHE PIÙ RIFORMISMO

questa discussione, può davvero essere, se solo si riesce a ricondurla alla reale entità dei problemi, delle scelte, dei tempi che ci stanno di fronte.

Innanzitutto, è chiaro che non siamo di fronte a un'emergenza di finanza pubblica. Le cifre della manovra, al netto degli interventi per lo sviluppo, hanno oscillato lungamente per motivi tecnici, derivanti dalla modifica del sistema di contabilità. Alla fine, lo scostamento rispetto alle previsioni dell'anno scorso - quando si prospettava, per il 2000, una manovra di 4 mila miliardi - è di 7.500 miliardi: uno scostamento non drammatico, dovuto, come nel '99, alla minore crescita economica. Insomma: il risanamento compiuto negli anni passati è strutturale e nessuna voce di spesa è fuori controllo, comprese le

pensioni. Le misure aggiuntive che occorre finanziare oltre questa cifra sono, essenzialmente, quelle del Patto sociale. Anche qui, ci sono tutte le condizioni per dare al paese un segnale confortante. Verrà ridotto il carico fiscale sulle famiglie, portando dal 27 al 26% l'aliquota media Irpef, utilizzando le maggiori entrate derivanti dalla riforma fiscale e dalla riduzione dell'evasione. (Anzi, perché non annunciare fin d'ora, per l'anno prossimo, un'ulteriore riduzione fino al 25%, se continuerà l'ampiano della base imponibile e l'emersione dei redditi sommersi?) Verrà ridotto il carico fiscale sulle imprese e quello contributivo sul lavoro con i proventi della carbontax. Continuerà la contrazione delle spese correnti sul Pil, grazie al calo della spesa per interessi e al controllo delle altre voci...

A questo punto, tirata una linea, c'è un'altra domanda che dobbiamo porci. È una domanda che riguarda il futuro più a lungo termine. Ed è una domanda ad alto contenuto di politica, prima an-

cora che di economia. Tutto questo è sufficiente? Potrà farci uscire dal circolo vizioso di un tasso di crescita uguale alla metà di quello dell'Unione? Ci darà la possibilità di innovare e rendere più efficace il nostro sistema di welfare, che resta imperfetto, squilibrato, dotato di risorse che sono più basse di quattro punti percentuali di Pil al confronto con la media europea? Con grande onestà, Pennacchi e Padoa-Schioppa, su l'Unità, non nascondono che la loro risposta è scettica. Uno scetticismo che condivido, e che deve portarci a riflettere più a fondo sui nessi fra politica economica, concertazione, sviluppo e welfare, in chiave italiana ed europea. Si tratta di un tema centrale per definire la cultura e l'orizzonte politico della nuova sinistra riformista del 2000.

Proviamo, allora, a stabilire almeno un punto di partenza comune per questa discussione. In tutto il mondo, una delle più chiare differenze fra destra e sinistra è che la destra ritiene necessario, per avere più sviluppo, ridurre il

welfare, mentre la sinistra respinge questa equazione, ed anzi la ribalta. Se è necessario, com'è necessario, per adeguarsi alle nuove tecnologie e ai nuovi mercati, più mobilità, più formazione, più flessibilità, più imprenditorialità, più qualità, più capitale umano, allora è necessario che l'ambiente sociale dove il mercato opera sia un ambiente ricco di beni pubblici, di beni collettivi, di beni relazionali, di strumenti di diversificazione e di ripartizione del rischio.

Con tutte le differenze che esistono fra le varie sinistre, questo è un punto davvero comune. Il New Labour ha firmato la Carta Sociale Europea, che i conservatori si erano sempre rifiutati di firmare, ha creato 150 mila occasioni di lavoro-formazione per giovani in progetti di utilità pubblica, ha istituito il salario minimo, ha aumentato la spesa pubblica per l'istruzione e la sanità tassando i profitti degli ex monopolisti pubblici privatizzati. I Democratici americani vogliono utilizzare l'avanzo di bilancio federale per istituire un Fon-

do che finanzia il difetto di welfare di quel paese. Innovare il welfare, allora, per la sinistra non significa ridurlo. Semmai potenziarlo. In prospettiva ampliarlo. Con il ricorso a strumenti non burocratici. Con l'attenzione volta alle sperequazioni, a quelle inter-generazionali e a quelle - tuttora esistenti in Italia - intra-generazionali. Cercando un maggior apporto da parte di un settore privato e non profit che si specializza nella fornitura dei beni e dei servizi (compresi quelli finanziari) necessari per un welfare moderno. Cosa potrebbe fare, allora, la sinistra italiana, «oltre la linea» tracciata da Dpe? Recuperare fiducia in sé stessa. Avere il coraggio di rifiutare la tesi proposta dalla maggior parte dei commentatori, secondo cui gli ostacoli allo sviluppo in Italia sarebbero le pensioni e i sindacati. Una tesi mai seriamente dimostrata da nessuno. Lanciare, invece, un vero dibattito sugli ostacoli strutturali allo sviluppo italiano e sulle innovazioni necessarie a rinnovarli: il modello di specializzazio-

ne; il nismo produttivo e finanziario; l'eccesso di regolamentazione e di burocrazia, anche nel mercato del lavoro; la carenza di tecnologia e di capitale umano; la perdurante tentazione monopolistica di troppi grandi attori. E poi, riprendere il tema della riforma delle politiche sociali nei termini in cui era stato posto fin dal programma dell'Ulivo. Una riforma che non deve «far cassa», ma essere orientata al riequilibrio e all'equità. È possibile, senza drammi, mettere mano alle residue distorsioni del sistema pensionistico, che tutti riconoscono. Ed è meglio farlo oggi che nel 2002. Ma ha ragione il sindacato a chiedere garanzie e concertazione. Occorre pensare a meccanismi volontari, chiudere la partita dei lavori usuranti, rafforzare gli ammortizzatori sociali, rafforzare le politiche attive del lavoro, far crescere le nuove politiche dell'assistenza e dell'inclusione, aprire un nuovo fronte per il sostegno fiscale ai redditi più bassi.

Infine, la sinistra deve chiedere alle

imprese di contribuire al rilancio dell'economia e alla soluzione strutturale dei problemi del sistema di protezione sociale. Il Tfr è un istituto che va, tendenzialmente, superato. Nessun momento è migliore di quello odierno per accelerarne l'estinzione: le imprese usano il Tfr per autofinanziarsi e oggi, con un mercato in cui sovrabbondano capitali a bassi interessi, la sostituzione del Tfr con altre fonti di finanziamento sarebbe poco costosa. Dare il Tfr «in tasca» ai lavoratori, con un forte incentivo fiscale a investire nella previdenza integrativa, permette di raggiungere tre risultati: rafforzare i Fondi pensione; costruire la «seconda gamba» del sistema pensionistico; sostenere la domanda di consumi. Insomma, c'è materia abbondante per un nuovo Patto sociale. Da perseguire con la concertazione e capace di lanciare un forte segnale riformista al paese.

MARCO CAUSI
Direttore del Cesp, consigliere
economico del segretario dei Ds

